Proprio per essere riuscita a conciliare “radicalità ed empatia”, si legge sul [sito della Biennale](#), l’attrice di origini svizzere Ursina Lardi è stata premiata, sabato 14 giugno a Ca’ Giustinian, con il Leone d’Argento (riconoscimento che ha accolto indossando un lungo vestito viola, nel giorno dello [sciopero femminista in Svizzera](#)).

Ammirevole interprete teatrale e cinematografica, ha anzitutto ammesso che è sempre stata scettica riguardo al valore dei premi. Ma, allora, si chiede, che cosa cambia questa volta?, per poi sciogliere immediatamente la domanda: “forse il valore di una cosa si coglie davvero soltanto quando una cosa è minacciata”.

Lardi, nata nel Canton Grigioni e formatasi a Berlino, nel corso della sua carriera ha attraversato con forza testi classici e creazioni originali, dal teatro al cinema, fino alla televisione, mantenendo sempre un forte impegno civile. Tra i suoi ruoli più significativi troviamo personaggi come Salomè, Ljuba, Gretchen e Giulietta. Negli anni ha legato il suo nome alla prestigiosa Schaubühne e ha lavorato con registi di grande rilievo come Thomas Ostermeier, Romeo Castellucci, Johan Simons, Luk Perceval, Michael Haneke e, soprattutto, Milo Rau, con cui ha costruito un duraturo e profondo sodalizio artistico che comprende gli spettacoli *Compassion. The History of a Machine Gun* (2016), *Lenin* (2017), *Everywoman* (2020) e, da ultimo, *The Seer*, ispirato al *Filottete* di Sofocle, presentato alla Biennale Teatro 2025 e al Wiener Festwochen (il cui motto quest’anno è [“V” is for loVe](#)).

In scena, Ursina Lardi è sola, ma in dialogo con Azad Hassan, non un attore ma un ex insegnante iracheno che compare in proiezione video. Le due narrazioni – quella in differita e quella live – si intrecciano e creano un ponte con Mosul, l’Iraq e, ancor più lontano, le primavere arabe. L’attrice interpreta una fotografa di guerra che viaggia incessantemente per il mondo in cerca di storie estreme: una “Cassandra della società dello spettacolo”, che prevede e anticipa la tragedia così da poterla immortalare. Addirittura, si convince di essere lei la miccia per lo scoppio di alcuni conflitti (e se ne compiace); ma, circondata dalle atrocità, colei che possiede il dono della veggenza è incapace di prevedere quello che sarà il suo stupro. La violenza chiama altra violenza e, per quanto si possa essere assuefatti di fronte agli orrori di una guerra, alle ingiustizie, alla distruzione di una nazione e del suo popolo, si può mai essere preparati al trauma che ti segna quando questa dimensione di brutalità viene ristretta ai confini ridotti del proprio corpo? Cosa accade, poi, se le immagini di uno stupro o di una mutilazione vengono moltiplicate e fatte circolare attraverso il web e i media? La riproducibilità della violenza attraverso i social e l’impatto che può avere sulle singole vite è un tema che è stato ampiamente indagato in questa edizione della Biennale, ma con *The Seer* (come anche con [www.wordworldwar.bomb](#), progetto dell’Accademia “Silvio d’Amico” il cui titolo si rifà alla sigla World Wide Web proposta nel 1989 dal Cern da cui ha avvio il web come lo conosciamo oggi) si è andato a delineare un interessante collegamento tra questo fenomeno più che mai attuale – che ci vuole spettatori e attori più o meno passivi – con le origini militari di internet (appunto rintracciabili con la creazione, nel 1969, di Arpanet, la rete di computer sviluppata dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti).

Il Leone d’Argento a Ursina Lardi celebra una carriera ricca di scelte artistiche coraggiose e di intensa umanità, che abbiamo potuto ritrovare durante il discorso che ha pronunciato in occasione del conferimento del premio, di cui riportiamo la trascrizione integrale.

Elisabeth Sassi

“Desidero ringraziare il Presidente della Biennale, Pietrangelo Buttafuoco, il team del Settore Teatro e specialmente il suo direttore artistico Willem Dafoe, per questo straordinario riconoscimento – grazie anche ad Andrea Porcheddu.

Vorrei inoltre salutare con affetto i miei ospiti, la mia famiglia, i miei amici venuti dalla Svizzera, dalla Germania e dall'Irlanda per festeggiare insieme a me questo giorno. Ringrazio le artiste e gli artisti che mi hanno accompagnata lungo il mio cammino, stimolandomi, sfidandomi, criticandomi, facendomi volare. Un ringraziamento speciale va a Milo Rau, a Thorsten Lensing e a tutti coloro che lavorano alla Schaubühne, di cui faccio parte da molti anni come membro dell'ensemble; grazie a Tobias Veit, direttore della Schaubühne, per essere venuto.

Ammetto che ho sempre fatto fatica a prendere troppo sul serio il valore dei premi, a volte persino quando ero io stessa a riceverli. Allora perché oggi è diverso? Forse il valore di una cosa si coglie davvero soltanto quando una cosa è minacciata. Questa minaccia non riguarda me stessa, ma ciò che questo premio rappresenta: il rispetto e la stima per l'arte.

Soprattutto in tempi come questi, con le destre estreme e libertarie, ma anche con forze conservatrici più moderate che continuano a smantellare e annientare, non solo i finanziamenti e le infrastrutture, ma le condizioni stesse che rendono possibile l'arte. In tempi come questi, fare teatro è diventato di per sé un atto politico. Il teatro, nel solo fatto di esistere, ci rivela come possiamo essere liberi, ci impedisce di dimenticare ciò che l'Uomo sa dell'Uomo.

Settimana scorsa, durante un'intervista, una giornalista mi ha detto: “del teatro si parla sempre meno e sempre più a fatica” – una frase terribile, significativa. Il teatro e l'arte in generale stanno vivendo una profonda perdita di significato. E non è soltanto una questione di tagli, non vengono meno solo i finanziamenti, ma anche il rispetto e la considerazione per chi fa cultura: veniamo ridicolizzati, dichiarati inutili, superflui e innocui, e questo mi ferisce più di ogni censura, più di qualsiasi forma di pressione.

I toni si sono fatti crudi, aggressivi, ovunque. Quanta farsa, quanto fumo. La classe politica entra in scena a gambe larghe, brutale, virile fino al grottesco, quasi primordiale a volte, disumana. L'impatto è enorme: paura, terrore ogni giorno, e quel tintinnio di sciabole che risuona dappertutto; e dappertutto risposte semplici a domande complesse.

In un clima come questo, ogni pensiero sfumato, ogni volto sensibile, ogni gesto di tenerezza, ogni tono lieve e sottile si impone come una presenza irrompente, disturba e agisce come mezzo di contrasto. E, quindi, sì, ha una sua logica che oggi è politicamente in voga banalizzarci, e tentare di prosciugarci.

Ora più che mai, noi, protagonisti dell'arte e della cultura, dobbiamo unirvi, stringerci in solidarietà e opporci ai tentativi di metterci gli uni contro gli altri nelle imminenti lotte per la distribuzione delle risorse. Sì, dobbiamo confrontarci, sul palcoscenico e fuori, con tutte le questioni urgenti che la nostra contemporaneità ci impone, ma non dobbiamo ridurci a un semplice riflesso delle discussioni o decisioni politiche: questo potere su di noi non dobbiamo concederlo – per questo torniamo all'arte quanto prima.

Vorrei leggersi una poesia di Walt Whitman:

“Chissà, quasi non si osa dirlo,

i tempi lunghi, lunghissimi, le strade, i paesaggi,

le costellazioni e la Via Lattea – i battiti della natura raccolti,

tutte le epoche svelate nel più profondo,

ricordi di passioni, di eroi, di guerre, di amori, di adorazione,

tutte le vite umane, le voci, i desideri, i pensieri – tutte le esperienze sono state pronunciate; eppure, dopo

innumerevoli canti, lunghi o brevi, in ogni lingua, di ogni terra,

qualcosa ancora non è stato raccontato, né a voce né per iscritto – qualcosa manca,

(chissà? forse il meglio ancora è inespresso.)”

Amici, come vedete c'è ancora molto da fare. La complessità del mondo sfugge alla presa delle ideologie e l'arte è uno strumento potente per comprendere e dare forma al nostro tempo. Non ci resta che andare avanti, e anche se talvolta in questi tempi ci sentiamo indifesi, non importa: l'arte sarà forse indifesa, ma è – e resterà – indistruttibile.

Nella motivazione del Leone d'Argento, Willem Dafoe parla della radicalità e dell'empatia nel mio modo di recitare. Esatto: dobbiamo essere radicali, empatici. Celebriamo la capacità umana di poter fare un passo di lato, nonostante tutto, nonostante gli intrighi del quotidiano e del presente politico, e di muoverci liberamente su un palcoscenico – senza paura, senza riserve, con forza e fragilità, con la mente lucida e il cuore in fiamme. Perché questo è resistenza”.

[> Video integrale della cerimonia su Biennale Channel](#)